

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

1^a Domenica di Quaresima C (9 marzo 2025)

Introduzione alle letture: Dt 26,4-10; Sal 90; Rm 10,8-13; Lc 4,1-13

Ogni prima domenica di Quaresima ci è proposto il Vangelo delle tentazioni: ascoltiamo quest'anno il racconto secondo Luca. In questo tempo santo la liturgia ci fa ripercorrere le tappe della storia della salvezza. Nella prima lettura ci è proposto l'antico *credo* di Israele, la professione di fede del contadino israelita che offre al Signore le primizie del suolo, ricordando che è stato un dono del Signore avere quella terra. Con le parole del salmo chiediamo al Signore che resti con noi nell'ora della prova. E la seconda lettura ci presenta il *credo* cristiano: San Paolo mostra il fondamento della nostra fede nella risurrezione di Cristo. Ascoltiamo con grande attenzione la parola di Dio.

Omelia 1: Ricordiamo la nostra storia di salvezza

Gesù inizia il suo ministero nel deserto da solo per quaranta giorni, ma non è solo: porta in sé la pienezza della rivelazione di Dio, il Padre e lo Spirito sono con lui e il suo cuore è pieno della parola di Dio; per questo riesce a superare ogni tentazione, perché ricorda bene qual è il progetto di Dio e a ogni proposta diabolica sa contrapporre una parola di Dio.

Tutte e tre le citazioni che gli evangelisti mettono sulle labbra di Gesù come risposta al tentatore sono tratte dal libro del Deuteronomio – uno degli antichi testi della tradizione biblica proposto come insegnamento finale di Mosè che esorta a mettere in pratica la legge data da Dio – e nel percorso della nostra Quaresima le letture dell'Antico Testamento ci vengono proposte proprio perché anche noi ripercorriamo le tappe principali della storia della salvezza in modo tale da attrezzarci con la memoria biblica per affrontare i nostri combattimenti, per risolvere le tensioni che nella nostra vita si producono.

Dal libro del Deuteronomio ci è stato proposto un testo antico, addirittura arcaico, che mostra il nucleo primitivo della fede del popolo di Israele. È una formula che conoscevano a memoria tutti, anche gli analfabeti, e i contadini in particolare la recitavano quando consegnavano le primizie del loro raccolto, riconoscendo che avevano potuto raccogliere quel grano o vendemmiare quell'uva proprio perché il Signore aveva donato loro la terra.

Il testo inizia con una formula che si imprime facilmente nella memoria anche di noi ascoltatori moderni: "Mio padre era un arameo errante, scese in Egitto da povero e vi divenne una nazione grande". Si dice *padre* per indicare gli antenati, con cui però ci si sente strettamente solidali: quelli vissuti prima di me erano poveri emigrati che si trovarono in Egitto per necessità, andarono a mendicare il pane; e in quella situazione si stabilirono e divennero una nazione grande. "Gli egiziani ci perseguitarono e noi gridammo il Signore e il Signore si ricordò di noi, intervenne con mano tesa e braccio potente per liberarci e ci condusse attraverso il deserto fino a questa terra e ce la diede in dono. Adesso io che ho coltivato questa terra sono riconoscente al Signore perché – se non me l'avesse data – io non avrei questi frutti. Quindi gli offro il frutto della terra che è sua".

Questo è il principio della preghiera, che costituisce una autentica professione di fede dell'antico popolo eletto e contiene un insegnamento prezioso per la nostra spiritualità: fare memoria della nostra storia, ricordare che quello che siamo adesso è frutto di quello che è stato nel passato. Noi siamo grazie a chi ha operato per noi. È logico e fondamentale riconoscere che ci siamo, perché altri ci hanno messi al mondo – non ci siamo per decisione nostra e non abbiamo fatto nulla per venire al mondo – altri hanno deciso. E non solo. Ma quello che siamo –

anche il nostro patrimonio genetico oltre al patrimonio economico, alla cultura, alla espressione sociale – tutto quello che siamo deriva dal nostro passato, dalla nostra tradizione; ma prima dei nostri genitori, dei nonni e dei bisnonni, all'origine della nostra vita c'è il Signore. Quando il pio israelita diceva: «Mio padre era un arameo errante», intendeva dire: “Molti secoli fa i miei antenati erano poveri profughi in Egitto, ma il Signore ha operato per noi, il Signore ha realizzato una storia di salvezza”.

Noi, ripercorrendo durante la Quaresima le tappe principali di questa storia, dobbiamo fare memoria della nostra storia di salvezza, perché noi siamo inseriti in quella storia: Dio è presente nella nostra vita, nel nostro passato e nel nostro futuro. Siamo nelle sue mani in questo momento, ma deriviamo da lui e facciamo parte di un progetto che Egli ha pensato per noi e che sta realizzando. Egli è davanti a noi come il nostro futuro e in questo tempo di Quaresima, che vogliamo vivere come presente, facciamo memoria del passato per poter attendere il futuro.

Vi propongo allora come cammino penitenziale di questa Quaresima un esercizio di memoria: ripensate alla vostra vita, alle tappe importanti della vostra storia. Provate a immaginare di dover scrivere un'autobiografia, anche breve, di una pagina sola, ma che cosa direste di voi stessi? Che cosa è stata la vostra vita? Provate a pensarci seriamente – non dovete poi farlo leggere a nessuno – è un esercizio bello per la tua esperienza spirituale: chi sono io adesso? Il frutto di quello che è stato prima di me. Da dove vengo? Quali sono le tappe importanti che mi hanno portato a quest'oggi? Che cos'è il ricordo della mia storia? Non i dettagli particolari, ma il senso di quello che è capitato. Facendo memoria delle tappe importanti della nostra vita, magari ricordando anche quella dei nostri genitori o dei nostri nonni con le vicende che ogni famiglia e ogni persona conosce e sono sempre originali, noi possiamo ricostruire una storia di salvezza e prendere coscienza che non siamo da soli, che non viviamo a caso, ma che apparteniamo ad una storia progettata e guidata da Dio. A lui vogliamo rendere onore e culto, solo lui vogliamo adorare: riconoscerlo come Signore della nostra vita significa fare memoria di quello che ha già fatto per noi.

Pertanto, attraverso questa memoria riconoscente dei benefici che Dio ci ha concesso, noi possiamo affrontare il futuro, siamo in grado di sperare il bene che abbiamo davanti, proprio perché sappiamo che Dio non ci abbandona nel momento della prova: ci ha guidati fin qui e ci guiderà oltre. Viviamo questa Quaresima come memoria della nostra storia di salvezza: rinnoviamo la gratitudine e la riconoscenza verso il Signore che non ci abbandona e lotta per noi, interviene perché noi possiamo avere la terra ... ma la terra promessa non è una serie di zolle nel territorio di Israele. La terra promessa è il paradiso, è la comunione di vita con il Signore. Solo la risurrezione di Cristo ci porta nella terra promessa e crediamo che Dio lo ha risuscitato; e con Lui risusciterà anche noi. Facendo memoria del passato, possiamo sperare nella misericordia di Dio per il futuro.

Omelia 2: La tentazione fondamentale è usare Dio come un portafortuna

Prima di iniziare il suo ministero Gesù nel deserto sceglie lo stile da seguire nella sua opera. Dopo essere stato colmato di Spirito Santo nelle acque del Giordano, dopo il battesimo che lo ha presentato come «il Figlio amato», Gesù trascorre un tempo di meditazione nel deserto da solo, per poter capire che cosa è giusto fare. Ed è in questo contesto di decisione e di scelta che gli evangelisti collocano il racconto delle tentazioni, un racconto didattico che esemplifica alcune possibilità che Gesù avrebbe avuto e che sarebbero state magari efficaci da un punto di vista umano, ma sono considerate diaboliche, negative, frutto di un pensiero demoniaco. Ad ognuna di queste tentazioni Gesù risponde con una frase della Sacra Scrittura, appoggiandosi all'autorità della Bibbia, della Parola di Dio, facendo tesoro di quello che nei primi anni della sua vita egli ha ascoltato, studiato, meditato, assimilato. Ha ascoltato la Parola di Dio e l'ha fatta sua: ha imparato a ragionare con il criterio di Dio, non con il criterio del diavolo.

Il diavolo gli propone di dare da mangiare alla gente: facendo dei regali si ottengono molti seguaci. È una strada diabolica cercare di avere tanti clienti facendo loro dei regali, comprandone l'affetto: eppure in molti modi lo si fa', cercando di comprare le persone con doni o soldi, si

coprono in tal modo le mancanze facendo regali, dando qualcosa, dando da mangiare, dando del divertimento ... sono strade che non portano ad una autentica relazione e quindi non sono le strade del Messia Gesù.

Il diavolo propone a Gesù il potere: diventare un uomo forte, ricco e potente e quindi conquistare il mondo con la sua forza. È l'idea comune che, se si comanda, si deve essere forti per schiacciare tutti gli altri e imporre, magari anche la verità e la giustizia, ma sempre imponendola con la forza e la prepotenza ... non è questa la strada di Gesù. È una strada diabolica.

Il diavolo infine gli propone di fare miracoli, di buttarsi nella valle giù dal pinnacolo del tempio e di farsi raccogliere prodigiosamente dagli angeli al volo: un miracolo straordinario per convincere la gente, per costringerla a credere. Ma Gesù non accetta quella strada. Di fronte ai gesti prodigiosi che egli compirà, chiederà il silenzio, la riservatezza; non fa miracoli per farsi vedere, per farsi seguire, ma per significare il suo impegno di trasformazione dell'umanità.

Nelle sue risposte, Gesù ci insegna attraverso la Parola di Dio che «non di solo pane vive l'uomo», non bastano le cose materiali: abbiamo bisogno di qualcosa di più, di ciò che esce dalla bocca di Dio che è la sua parola. Abbiamo bisogno di nutrire l'anima, perché altrimenti la nostra vita, colma di tante cose, intristisce sempre di più. Gesù ci insegna ad adorare solo il Signore e a rendere culto a lui solo. C'è un passaggio particolare – tipico dell'evangelista Luca – in cui il diavolo dice che a lui è stato concesso il potere ed egli lo dà a chi vuole: il potere appartiene al diavolo e lo concede a chi lo adora. È un'idea tremenda: aspirare a comandare e dominare è una mentalità diabolica, pretendere di dominare gli altri e di sottometterli è atteggiamento del diavolo; infatti per ottenere questo bisogna adorare il diavolo, cioè usare i suoi mezzi falsi e malvagi. Adorare il diavolo non vuol dire tanto fare sedute spiritiche o sataniche, quanto piuttosto avere una mentalità simile a quella del diavolo, cioè la mentalità del potere che schiaccia e umilia.

Al contrario, adorare il Signore vuol dire scegliere la sua linea debole, umile, servizievole, che dona la vita senza schiacciare la vita degli altri. Gesù ci insegna a non mettere alla prova il Signore nostro Dio, a non pretendere che faccia quello che vogliamo noi. La tentazione fondamentale infatti è quella di usare Dio, di considerarlo un idolo, un portafortuna, un talismano, un amuleto, un oggetto che allontani il male e produca del bene, una cosa da controllare. È una tentazione tremenda usare Dio.

Impariamo allora a superare questa tentazione, ricordando che noi siamo al servizio di Dio, siamo pronti a fare la sua volontà, senza pretendere che lui faccia la nostra volontà. Anche in una situazione di sofferenza e di dolore, quando preghiamo per una persona ammalata, o anziana che sta male, non possiamo limitarci a chiedere che guarisca, non possiamo usare Dio per ottenere quello che farebbe piacere a noi. È proprio nella formulazione delle intenzioni che si rivela il nostro modo di pensare – che sia una persona qualunque o il Papa – non possiamo pregare perché guarisca! Dobbiamo pregare perché sia fatta la volontà di Dio, dobbiamo pregare perché quella persona faccia bene la sua parte, perché offra la sua vita, perché viva quella sofferenza con spirito di sacrificio, facendo della propria sofferenza un'offerta per il bene di tutta la Chiesa e del mondo intero. Possiamo pregare per un ammalato dicendo: “Signore, confortalo nel letto del suo dolore, consolalo nella sua malattia, dagli forza nella sua sofferenza, aiutalo a vivere bene questo momento della sua esistenza, sostienilo perché possa fare della sua vita un'offerta per il bene di tutto il mondo”. Questo è lo stile di Gesù.

Usare Dio per ottenere quello che ci piace è una tentazione! Non siamo noi a comandare! Anche se glielo diciamo in modo umile, non dobbiamo mai permetterci di comandare. Chiedere secondo quello che intende Gesù, vuol dire: “Sia fatta la tua volontà, cioè, aiutami a fare bene quello che vuoi tu”. Non possiamo chiedere che Dio faccia quello che voglio noi – è la tentazione fondamentale – e quando uno dice che ha perso la fede perché non ha ottenuto quello che chiedeva, è segno che la fede non l'aveva mai avuta: aveva usato Dio come un portafortuna, poi si è accorto che non porta fortuna e allora l'ha buttato via. Riconoscere Dio invece è sottometterci a lui, adorarlo e fare la sua volontà: questa è la strada giusta, la strada scelta da Gesù. La Quaresima ci insegna a correggere le strade sbagliate e a crescere nella giusta relazione

con il Signore. Non accogliamo invano la grazia di Dio che ci è data in questa Quaresima e impariamo a distinguere il nostro modo di pensare, per vedere se è secondo Gesù o secondo il diavolo. Rifiutiamo ogni pensiero diabolico e impariamo a pensare come ci insegna la parola di Dio, come ci dimostra Gesù.

Omelia 3: Riscopriamo il tesoro della relazione personale con Dio

Iniziamo una nuova Quaresima nel contesto dell'Anno Santo, e proprio per celebrare il giubileo vogliamo impegnarci alla ricerca del tesoro perduto. Nell'antica tradizione biblica l'anno del giubileo comportava una prassi sociale ed economica: chi era stato costretto a vendere dei terreni, nell'anno del giubileo ritornava in possesso della sua terra. Il principio che regola il giubileo è proprio questo: «Ognuno tornerà in possesso del suo». Quindi per vivere bene il giubileo, noi dobbiamo pensare a che cosa abbiamo perduto di importante, che cosa è “il nostro”, qualche cosa di prezioso che sia proprio nostro, e che abbiamo perduto. Siamo fatti a immagine di Dio che è relazione meravigliosa – è incontro mirabile di persone che si amano – e noi purtroppo abbiamo perduto questa immagine di Dio in noi.

Vi propongo quindi di impegnarci in questo itinerario di Quaresima a ripensare a che cosa abbiamo perduto di prezioso. È una domanda che ognuno deve fare a se stesso. Anche i più giovani, ma proprio tutti, adulti e anziani, ripensando alla propria vita possono domandarsi: “Che cosa ho perduto lungo la strada? Qualcosa di prezioso che avevo l'ho perso”. In tal senso l'impegno della Quaresima nel giubileo diventa una ricerca del tesoro perduto. Vi proporrò di domenica in domenica qualche suggerimento per organizzare questo itinerario spirituale della Quaresima.

La prima realtà splendida e preziosa che abbiamo perduto è proprio la relazione con Dio. C'è il rischio di vivere una spiritualità senza religione. È possibile vivere degli atteggiamenti religiosi senza un incontro personale con Dio. Questo è il tesoro più prezioso che abbiamo e io temo, seriamente, che proprio i giovani non abbiano ancora maturato una relazione personale con Dio. Quello che è considerato un aspetto religioso rischia di essere solo una serie di riti, di pratiche, di abitudini – magari anche noiose – perché manca l'incontro con la persona di Dio. La nostra spiritualità deve essere invece l'incontro con un Altro (scritto con l'iniziale maiuscola), incontro con l'Altro divino. Per realizzare la mia vita ho bisogno di relazionarmi con Dio, di riconoscerlo, di amarlo, di adorarlo con tutto il cuore. La formazione che possiamo dare ai giovani è questa. Ma noi adulti l'abbiamo? Per poterla dare alle giovani generazioni deve essere un nostro patrimonio. Temo sia un tesoro perduto. Rischiamo di fare di Dio semplicemente un oggetto da usare.

È la tentazione peggiore: ridurre Dio ad un idolo. Talvolta i bambini immaginano di avere un amico invisibile, di avere un amico a cui parlano, ma in realtà è semplicemente uno sdoppiamento della propria persona, una proiezione di se stessi. Qualcuno dice: “Io quando prego alla sera racconto al Signore quello che ho fatto nella giornata”. Ma in realtà è semplicemente un monologo o un soliloquio, perché di fatto io parlo a me stesso! Ripenso a quello che ho fatto, ma dialogo con me stesso, non c'è l'incontro con l'Altro, non c'è un ascolto di Dio, non c'è il dialogo con un persona reale e presente, a cui dico: «Tu sei il mio Dio». Dopo che gli ho fatto questa mia professione di fede, ascolto che lui dica qualcosa a me e desidero che lui mi parli. Provate a pensare seriamente: nella tua vita, esiste questo dialogo fra te e Lui? C'è un dialogo personale fra la tua persona e la persona divina?

Molte volte i ragazzi – ma poi diventa un'abitudine anche per i grandi – vengono a Messa per incontrarsi con i loro amici; ma ci pensate che invece è l'incontro con il Signore? Vi è mai venuto in mente, quando uscite di casa la domenica per venire a Messa, di pensare: Vado a incontrare il Signore, vado a Messa perché voglio ascoltare il Signore che mi parla. Quando pregate con le vostre parole dite al Signore: “Parlami, fammi capire, illuminami, guidami! Che cosa vuoi da me?”. Glielo dite sinceramente, con il cuore, pensando bene a quello che dite, a quello che fate? In caso contrario i nostri riti sono semplicemente delle finzioni; spesso nella nostra relazione con il Signore succede questo: il Signore parla, ma io ho delle altre cose da dire,

a me interessano altre cose, ho i miei problemi e i miei interessi. Senza problema ignoro la persona di Dio: sto qui perché mi ci hanno portato, ci passo un po' di tempo, non vedo l'ora di andarmene e non succede niente ... ma è logico che non succeda niente, perché se non c'è l'impegno personale e il desiderio dell'incontro con il Signore, non avviene nulla nella tua vita: è una religione senza spirito; è un sentimento religioso vago, inutile! Non ti serve, non ti aiuta; ma la colpa non è di Dio! La colpa è tua, che non l'hai ascoltato, che non l'hai cercato.

Abbiamo perduto un tesoro prezioso: la domenica, vissuta come il giorno della famiglia con il Signore; la domenica è il giorno del Signore, non il nostro giorno libero! Stare insieme alla domenica per incontrare il Signore nel suo giorno è un tesoro che abbiamo perduto! Riconosciamolo. È una realtà che ci è sfuggita: recuperiamola, mettiamoci l'impegno per riscoprire la bellezza dell'incontro con il Signore. Impegniamoci tutti – bambini, giovani, adulti, anziani – a coltivare l'amicizia con il Signore, a riconoscerlo come un *Tu* diverso da te, che ha qualcosa da dire a te ed è il Signore della tua vita. È fondamentale questa relazione: se perdi quella, perdi tutto!

Facciamo un proposito di crescita e di maturazione in questo tempo di Quaresima: cerchiamo il tesoro perduto, ricerchiamo la relazione personale con Dio nella preghiera, nell'ascolto. Non siamo capaci di pregare insieme, se ognuno di noi non prega personalmente. Ripensate alla vostra preghiera personale: cambiatela, miglioratela, rendetela autentica relazione con il Signore. Chiediamo a Gesù che ci rivela il Padre e ci dona lo Spirito, di accompagnarci in questo itinerario spirituale alla ricerca del tesoro perduto, perché alla fine della Quaresima ci possa essere un miglioramento nella nostra vita. Coraggio! Mettiamoci l'impegno, prendiamolo sul serio: riscopriamo la bellezza della relazione sincera e cordiale con il nostro Dio.